

Bush, quattro anni di paura

Segue dalla prima

Non notizie (che ormai da Nassirya, salvo i comunicati di morte, non arrivano più), non giudizi attendibili, non responsabili risposte di questo governo, arrogante con gli italiani ma umile e servizievole (offre liberamente vite di soldati che credevano di servire l'Italia) verso la potenza militare. Dall'Iraq si finge che stia per giungere miracolosamente un momento grandioso di conclusione, le elezioni. Esse sono dichiarate restituibili da autorevoli voci di quel che resta di libertà in quel povero Paese. L'ultima di queste voci è quella del vescovo cattolico rapito e poi liberato alcuni giorni fa.

Una soluzione c'è. Facile, per chi ha mentito al mondo sulle armi di distruzione di massa. Una volta arrivato il giorno delle elezioni, anche se il Paese continua a saltare in aria, anche se ha più morti quotidiani che in un giorno di guerra regolare e non ha un solo angolo sicuro, l'importante è che qualcuno voti. Pochi e in poche zone meno pericolose del Paese? Non importa. Poi si dirà: "missione compiuta". E si annuncerà che è nato un nuovo Paese libero e democratico. La mattanza quotidiana, la lacerazione religiosa, la separazione dei ter-

ritori, la presenza dilagante e spietata del terrorismo, l'orrore delle prigioni, saranno tutte notizie di un brutto Paese del Terzo mondo, destinato - come tanti altri di cui nessuno si occupa - a vivere in una routine di ordinaria tragedia.

La "vittoria" sarà celebrata altrove, lontano, intorno a Bush. E la democrazia da esportazione sarà un buon argomento di seminari internazionali anche per la sinistra, visto che uno degli autori dell'orrore iracheno è il laburista Tony Blair, e considerato che il suo profeta Anthony Giddens non si stanca mai di organizzare tavole rotonde per instillare l'idea che Blair è l'eroe, Zapatero il vile che abbandona la missione, e che tocca alla sinistra farsi carico.

* * *

Il discorso inaugurale di Bush però solleva un problema enorme, quello dell'intervento arbitrario e unilaterale, che riguarda e sconvolge soprattutto chi si è sempre sentito vicino all'America, partecipe della sua cultura e consapevole che quel Paese è sempre stato in grado di cogliere e denunciare i suoi errori più pericolosi. Riguarda dunque, prima di tutto, i cittadini americani. Il congiungersi di due grandi onde di opinione pubblica, la paura ancora viva per tanti

Il suo discorso inaugurale solleva un problema enorme, quello dell'intervento arbitrario e unilaterale, che riguarda e sconvolge soprattutto chi si è sempre sentito vicino all'America

FURIO COLOMBO

dopo la tragedia dell'11 settembre, e la fede dei fondamentalisti cristiani, una fede non meno cieca e pietrificata, estranea alla storia, degli altri fondamentalismi, ha portato alla vittoria di Bush.

Bush ha lanciato le sue parole d'ordine per questi due movimenti così diversi e, per un momento, aggregati. All'America ancora attanagliata dalla paura ha promesso che ogni timore di guerra dentro il Paese si fronteggia, e alla fine si elimina, portando la guerra fuori dal Paese. Ha detto che occorre una pulizia del mondo, per far emergere libertà dalle macerie, come se la libertà fosse uno spirito imprigionato, come se spettasse a Bush di indicare, di volta in volta, quale contenitore deve essere frantumato. Il vero messaggio, che punta all'aspetto più elementare e istintivo della paura, e che ignora del tutto le grandi lezioni del pensiero americano (a cominciare dalle carte dei Padri fondatori, i

"Federalist papers" che fin dall'inizio suggeriscono e cercano di costruire, prima di tutto, una superiorità morale) è: «Non temete. Io terrò la guerra altrove e lontana». Ai fondamentalisti cristiani il nuovo Bush fa sapere che lui parla con Dio. Afferma: «Chi non parla con Dio non può guidare un Paese». Un giorno nelle scuole americane frasi come queste si leggeranno fra stupore e incredulità, com'è accaduto per certe frasi di Richard Nixon. Si verificherà "l'effetto Nixon" contro George W. Bush, a causa del risveglio che comincia a dividere profondamente il Paese e trova già adesso il cinquanta per cento degli americani offeso dalle bugie, dai morti, dalla guerra, dai nuovi progetti bellici che il governo di Bush lascia autorevolmente intravedere, come l'attacco all'Iran? Il problema, grave e pesante, si pone anche per il mondo non americano che, senza sottomissioni ciniche e servilismi interessa-

ti, ama l'America e, per ciò che ha imparato dai grandi americani, non capisce e non può seguire il presidente Usa appena insediato mentre annuncia il progetto di portare più conflitto nel mondo. Potranno governi liberi e amici dell'America, che devono rispondere a opinioni pubbliche democratiche e certo tutt'altro che anti-americane, decidere di seguire alla cieca George Bush senza sapere il perché, senza avere un'idea delle strategie, senza alcuna responsabilità di comando, governi a cui si chiede solo, come in antichi riti, di offrire a Bush vite umane, senza fare domande?

Bush entra in scena nel suo secondo mandato, e subito si stringe di più il rapporto fra il mondo libero, quello a cui governi devono rispondere ai cittadini, quello del mare di cittadini di tanti Paesi del mondo che hanno cara l'immagine di quel Paese, e gli americani che, dentro l'America, tenacemente si oppongono. La "sindrome Nixon" (si sapeva tutto dello scandalo del Watergate al tempo della sua festante rielezione, ma i cittadini, in pieno Vietnam, lo avevano scelto lo stesso) ci ha messo due anni a diventare una valanga. Ma una volta iniziata non è stato più possibile fermarla. Eppure era uno scandalo molto minore della "rivoluzione radicale di destra" (definizione di Hillary Clinton) di cui George

Bush è il vessillifero. Eppure l'America era meno aspramente divisa. E le nazioni del mondo si allineavano, che approvassero o no Richard Nixon, secondo la spartizione della guerra fredda. Bush vorrebbe che ciò che lui chiama "guerra al terrorismo", - strumento allo stesso tempo spaventoso e privo di efficacia - dividesse nettamente il mondo come allora, con in più il reclamo assoluto del comando. Ma nessun Paese civile al mondo è schierato dalla parte del terrorismo. E il terrorismo non è uno Stato. La gran parte dei Paesi liberi del mondo chiedono Nazioni Unite e una politica solida e inclusiva che attiri sempre più Paesi nella democrazia. Vorrebbero che ciò accadesse al modo in cui è accaduto in Sudafrica, non nel vuoto infernale in cui è precipitato l'Iraq.

Sarà l'unione sempre più stretta fra americani di pace e Paesi liberi che sostengono l'America ma non la guerra, che fanno da barriera al terrorismo ma hanno nausea delle guerre di civiltà, saranno coloro che in Usa e nel mondo, hanno una diffidenza, inculcata dalla Storia e dalla psicanalisi, per coloro che conversano direttamente con Dio, sarà questa unione a riportare l'America al centro di un mondo di buon senso e di ragionevoli progetti condivisi. Allora sarà davvero "missione compiuta".

Perché la storia non si possa ripetere

MARCO RIZZO

L'avvento del nazismo con la sua carica di odio e di violenza che ha trovato l'apice dell'abiezione nella teorizzazione scientifica della Endlösung, e la sua applicazione pratica nell'orrore dei campi di sterminio, ha rappresentato per la cultura occidentale un'onta incancellabile di difficile, forse impossibile rielaborazione. La soluzione finale prospettata da Hitler per sterminare la razza ebraica, associata ai sogni di gloria del Lebensraum, l'ampliamento dello spazio vitale per i tedeschi, oltre ad avere raggiunto livelli di cinismo e disumanità al di là dell'immaginabile, ha messo profondamente in crisi la Weltanschauung comune, secondo cui la civiltà occidentale, forgiata all'ombra della libera esperienza dei Comuni, della indipendenza degli Stati nazionali, dell'esperienza illuminista della Rivoluzione francese, era comunque portatrice dei valori di uguaglianza, libertà e progresso. Un dato di fatto ormai acquisito all'inizio del Secolo Breve era che la barbarie apparteneva alla storia, dunque era sepolta sotto le macerie del passato, mentre la civiltà e la democrazia erano protagoniste del presente e del futuro dell'umanità. Il nazismo ha rappresentato una rottura, un punto di non ritorno per questo equilibrio culturale e filosofico, ponendo drammaticamente con forza all'ordine del giorno contraddizioni insanabili e irrisolvibili: scoppia l'orrore proprio nel cuore dell'Europa, nel cuore dell'Occidente, per mano di uno Stato assassino frutto di consultazioni elettorali "quasi libere", viziate cioè da un clima di violenza.

Lungi da me provocare forzate analogie. Ma è innegabile che la teoria devastante della guerra preventiva ha avuto la sua applicazione pratica in Iraq e il suo punto di massima contraddizione nelle torture raccapriccianti di Abu Ghreib. Non si parla di superiorità della razza ariana, ma di tenore di vita non negoziabile degli americani, non si parla di soluzio-



Iraq, per la propaganda elettorale si usano anche sacchetti di cioccolatini

la foto del giorno

ne finale, ma di esportazione della democrazia con la forza, non si parla di spazio vitale, ma di accaparramento delle risorse energetiche.

Bush è stato democraticamente eletto dai cittadini americani. Rebus sic stantibus, memore anche delle gravissime sottovalutazioni di un passato ancora recente e vivo, l'Europa non può stare a guardare. La Commissione Barroso, di fronte alle tremende rivelazioni ed ammissioni inerenti i processi ai militari responsabili delle sevizie, dovrebbe uscire dalla linea del "non sabotare né aderire" per imboccare senza indugio quella della netta condanna della guerra preventiva. Conseguentemente, dovrebbe attivarsi per sollecitare gli Stati appartenenti alla comunità europea a disporre l'immediato ritiro delle truppe di occupazione dell'Iraq. Gli italiani poi non dovrebbero tollerare che l'Italia possa macchiarsi di complicità nell'inferno iracheno per subalternità politica del governo Berlusconi all'amministrazione statunitense. Altro che missione di pace, i soldati italiani sono in guerra privi del necessario equipaggiamento e in serio pericolo. Risulta inoltre siano stati consegnati dai militari italiani, alcuni prigionieri iracheni agli inglesi e agli americani: ovviamente senza la possibilità poi di verificare la sorte dei reclusi. Tutto questo è inaccettabile, perché viola le più elementari norme di difesa dei diritti umani ed è palesemente contrario alla Convenzione di Ginevra. Il tutto dimostra comunque che la storia in un certo senso si ripete anche se in forme diverse. Anche per questo si rende ancora più urgente lavorare per una Europa che diventi davvero vedetta nello scacchiere internazionale e contraltare rispetto all'unipolarismo neocoloniale voluto da Bush, forse già in procinto di attaccare l'Iran.

Marco Rizzo è Presidente della Delegazione dei Comunisti italiani al Parlamento Europeo

segue dalla prima

Elezioni e guerra civile

Il cambiamento potrebbe certo scaturire dalla volontà, espressa dalla Rice, di ingaggiare i partners europei in "un dialogo, non in un monologo", sempre che gli interlocutori siano disposti a dialogare e non semplicemente a dire sì, come ha fatto finora il Governo italiano. Un primo urgente segnale di cambiamento sarebbe il rinvio delle elezioni irachene, ormai richiesto anche da importanti organi di stampa statunitensi e dal generale Scowcroft, che guidò la prima guerra del golfo.

Vi sono, anche fra coloro che hanno duramente criticato il modo come è stata condotta l'occupazione dell'Iraq, quelli che sostengono l'improcrastinabilità delle elezioni ritenute necessarie per una strategia di uscita degli USA dall'Iraq. T. Friedman, per esempio, ha pubblicato su Herald Tribune un articolo dal titolo un po' paradossale "Lasciamo che gli iracheni abbiano il giusto tipo di guerra civile". Vi si sostiene che la guerra civile in Iraq sta svolgendosi in modo tale da apparire come una guerra tra coloro che si oppongono all'occupazione straniera del paese e coloro che la sostengono e che "l'America non può vincere una tale guerra". L'elezione di un governo iracheno renderebbe invece chiaro che la guerra si combatte tra chi vuole la democrazia e chi non la vuole e metterebbe l'affare iracheno nelle mani degli iracheni: solo essi saranno in grado, anche attraverso la guerra civile e l'accordo fra le parti che da essa dovesse scaturire, di far vedere se in Iraq "...vi è una comunità pronta e determinata a liberarsi sia dal vecchio regime che dall'America".

Tesi discutibile, ma che contiene un paio di importanti ammissioni. La prima è che in Iraq è già in corso una guerra civile, il che smentisce l'affermazione dei governi statunitensi ed italiani che le truppe della coalizione starebbero lì per impedire una guerra civile che invece proprio esse hanno provocato. Poi vi è l'ammissione che la guerra civile continuerà dopo le elezioni, il che smentisce l'ottimismo di quanti confidano che le elezioni possano avere un ruolo risolutivo.

Molti giornali riferiscono di colloqui che sarebbero in corso tra

Casa Bianca e Pentagono su se e come ritirare le truppe statunitensi dall'Iraq dopo le elezioni. Non è dato sapere se alla base di tale eventuale decisione possa esservi un ragionamento politico sofisticato come quello di Friedman, oppure il semplice desiderio di alleviare, magari scaricandolo parzialmente su altri paesi, il peso militare ed economico di una guerra risultata per gli USA assai più onerosa di quanto le illusorie analisi dei neo-conservativi lasciassero prevedere. Assumiamo la prima ipotesi, giacché la seconda comporterebbe un grado di irresponsabilità esagerato perfino per l'Amministrazione Bush.

Dove appare debole il ragionamento di Friedman? Il problema è che, come tutti sanno, in Iraq non esiste un unico corpo elettorale ma più comunità etniche e religiose che si accingono a partecipare alle elezioni in quanto tali, costituendosi in blocco politico. Lo stanno facendo soprattutto gli sciiti, che essendo il 60% della popolazione, contano attraverso le elezioni di assumere il controllo del paese e sono perciò i più fermi sostenitori dell'improcrastinabilità delle elezioni; e dovrebbero, di conseguenza farlo i sunniti se accettassero di partecipare alle elezioni.

Le elezioni del 30 Gennaio non sono fatte per eleggere il Governo

ma per avviare una fase costituente. E tutti sappiamo che la creazione di uno Stato-nazione attraverso un processo democratico, e di questo si tratta in Iraq, visto che la stessa esistenza dell'Iraq deriva da una decisione delle grandi potenze europee, dovrebbe partire dalla decisione unanime delle diverse componenti della società di stare insieme in un unico Stato e dalla definizione consensuale delle regole di una tale convivenza. La definizione di un tale "Contratto sociale" non segue ma precede il processo elettorale e lo legittima. Tutto ciò è ancora più vero per l'Iraq dove una delle componenti, quella sciita, conquistando la maggioranza alle elezioni, potrebbe decidere da sola le regole della coesistenza.

Coloro che obiettano che un rinvio delle elezioni non potrebbe migliorare le condizioni di sicurezza e potrebbe addirittura peggiorarle dovrebbero riflettere sul fatto che le condizioni di sicurezza possono migliorare solo attraverso un negoziato politico tra le parti in causa. Un rinvio delle elezioni potrebbe servire a mettere intorno ad un tavolo le tre componenti della società irachena perché decidano insieme se ed a quali condizioni è possibile convivere, essendo chiaro che né gli sciiti ed i curdi accetterebbero mai di tornare sotto la dominazione sunnita, né i sunniti accetteranno mai di sottoporsi agli sciiti. Cosa fa pensare che la ricerca di un tale accordo, già molto difficile, sarebbe agevolata dal fatto che prima di sedersi intorno ad un tavolo una della parti si sarà attribuita, con elezioni sulla cui regolarità sarà lecito avere tutti i dubbi possibili, la qualifica di maggioranza assoluta dello Stato?

L'eventuale ricerca di un accordo prima delle elezioni non sarebbe possibile in presenza di truppe occupanti e non potranno essere gli USA, ormai caratterizzati come principale potenza occupante, a svolgere il ruolo di honest broker. Riemerge ineludibile la necessità di riconoscere il ruolo insostituibile dell'ONU. Se su questa strada ci si dovesse incamminare la sostituzione delle truppe della coalizione con truppe NATO di paesi che non hanno partecipato all'occupazione e da truppe dei paesi arabi diventerebbe una necessità. Questa sarebbe una strategia di uscita per gli USA che, in caso di successo della ricerca di un accordo politico tra le parti irachene, potrebbero rivendicare il merito di aver dato avvio al processo di democratizzazione dell'Iraq.

Silvano Andriani

<h1>I Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità: Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>

La tiratura de l'Unità del 22 gennaio è stata di 145.574 copie